

LA SVOLTA DI ISRAELE

Clinton telefona al neo-premier «Pieno sostegno dagli Stati Uniti»

Bill Clinton ha telefonato a Benjamin Netanyahu non appena sono stati ufficializzati i risultati definitivi. Il presidente degli Stati Uniti si è felicitato con lui per la vittoria e lo ha invitato a Washington per discutere le prossime fasi del processo di pace. Clinton ha chiamato anche Peres, cui ha espresso la sua «profonda stima personale». Netanyahu ha accettato l'invito di Clinton e andrà a Washington dopo la formazione del nuovo governo. Anche Kohl e Chirac si sono felicitati con Netanyahu. Il presidente francese ha anche espresso il desiderio di incontrare il neopremier non appena sarà possibile. Netanyahu ha telefonato ieri sera al presidente egiziano Hosni Mubarak e a re Hussein di Giordania per assicurare loro che intende mantenere e rafforzare rapporti amichevoli.



Sostenitori del Likud festeggiano la vittoria di Benjamin Netanyahu (a destra).

Il nuovo mediatore «No alla Palestina»

«Rispetteremo gli accordi di Oslo, ma respingiamo l'idea stessa di uno Stato palestinese. Siamo disposti ad offrire alla Siria pace in cambio di pace, ma non la restituzione delle alture del Golan». A sostenerlo è Zalman Shoval, l'uomo a cui Netanyahu affiderà il coordinamento dei negoziati di pace. «La nostra - assicura - non sarà la diplomazia dei carri armati, ma non delegheremo la sicurezza di Israele a Yasser Arafat».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GERUSALEMME. Da oggi i negoziati palestinesi e siriani dovranno vedersela con lui, Zalman Shoval, ex ambasciatore israeliano a Washington e attuale responsabile delle relazioni internazionali del Likud. Consigliere particolare di Benjamin Netanyahu, Zelman sarà il nuovo direttore generale del ministero degli Esteri israeliano. In questa intervista, l'ambasciatore Shoval anticipa le linee di politica internazionale che caratterizzeranno il governo di centrodestra.

diplomazia dei carri armati? Niente di più lontano dal vero. Con i palestinesi non intendiamo modificare quanto già fatto o disconoscere gli accordi di Oslo: ma con altrettanta chiarezza diciamo che ci opporremo all'idea stessa di uno Stato palestinese e per quanto riguarda la sicurezza e la lotta al terrorismo non ci affideremo certo a Yasser Arafat.

Questo vuol dire che siete pronti a mandare soldati israeliani nei territori governati da Arafat per dare la caccia a elementi sospetti?

Vede, dopo le ultime stragi anche Peres disse che questo non è escluso dagli accordi di Oslo, ma non lo fece. Noi invece lo faremo perché siamo convinti che pur essendo autonomi i territori palestinesi rientrano sempre in questo Paese del quale conserviamo piena responsabilità per la sicurezza. E la intransigente difesa della sicurezza nazionale è la ragione prima del nostro successo elettorale. Per il resto, lo ripeto, rispetteremo gli accordi già presi.



Prima di inoltrarci nel labirinto della politica estera, c'è una questione che domina in queste ore nell'Israele del dopo-voto: la possibilità di un governo di unità nazionale che veda insieme Likud e Labour. Ritene realistica questa prospettiva?

Possibile sì, ma non direi probabile. Bisognerebbe infatti che i laburisti si dicessero pronti ad accettare alcuni sostanziali cambiamenti di linea che non intendiamo apportare nella conduzione del processo di pace. In questo momento, la priorità assoluta va data alla ricerca di un accordo programmatico con quelle forze che hanno sostenuto la candidatura di Netanyahu a primo ministro.

Lei parla di "sostanziali cambiamenti" nella conduzione dei negoziati. In cosa consistono?

Il più profondo e sostanziale riguarda il negoziato con la Siria. Damasco pretende la restituzione del Golan in cambio di generiche affermazioni di pace, smentite nei fatti dal sostegno offerto ai guerriglieri Hezbollah nel sud del Libano. Su queste basi, è impossibile condurre una credibile trattativa. I siriani non offrono al momento alcuna garanzia per la sicurezza di Israele. Le alture del Golan hanno un'importanza strategica per la sicurezza del Paese. Parlare di una loro restituzione e per lo meno prematuramente. Dalla Siria attendiamo segnali concreti che testimonino una reale volontà di pace. Ad oggi non ne sono venuti.

E per quanto concerne il negoziato con i palestinesi?

Vorrei tranquillizzare quanti temono, o sperano, che il governo Netanyahu porterà avanti una sorta di

Netanyahu prende la guida La destra insulta Lea, Peres: «Non lascio»

Netanyahu è il nuovo primo ministro d'Israele. Ha vinto con il 50,4% dei voti, contro il 49,5% ottenuto da Peres: in termini quantitativi, a dividerli sono 29.457 voti. La destra insulta insultando la vedova di Yitzhak Rabin «Lea lascia Israele», gridano davanti alla casa di Netanyahu. In Galilea, due attivisti del Likud sparano contro un viceministro druso nel governo Peres. Bufera nel Labour, diviso sull'ipotesi di un governo di unità nazionale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Benjamin Netanyahu è il nuovo primo ministro di Israele. L'ultima speranza di Shimon Peres si è spenta ieri alle cinque della sera, quando la presidente della Commissione elettorale centrale ha reso noti i dati definitivi del voto. Al conteggio, mancavano 140.446 schede quelle dei militari, del personale diplomatico, dei carcerati e dei ricoverati in ospedali e ospizi.

Sconfitta laburista

In teoria, queste schede potevano ribaltare la situazione. Era poco più di un'illusione. Svanita con la lettura dei risultati Benjamin Netanyahu ottiene 1.501.023 voti, pari al 50,4 per cento, Shimon Peres è stato votato da 1.471.566 israeliani, e raggiunge in percentuale il 49,5 per cento (29.457 voti, lo 0,9%, separano il premier uscente dal vincitore

del Likud una distanza minima, sufficiente però per riportare al governo la destra ebraica. Una destra rancorosa che da quattro anni attendeva il momento della rivalse. Una destra incapace di esultare senza insultare gli avversari, vivi e morti. Di questo siamo stati testimoni diretti ieri pomeriggio, pochi minuti dopo la comunicazione ufficiale della vittoria di Netanyahu. Alcune centinaia di giovani, alcuni con mitra in spalla, sono giunti davanti alla casa di Bibi, nel centro della Gerusalemme ebraica. Con loro portavano alcune scatole di cartone, quella abitualmente utilizzate per raccogliere fondi. Su quelle scatole nere c'era una scritta macabra: «Fondi per l'ultimo viaggio di Lea». L'odio dei fans di Netanyahu non era indirizzato verso Peres: lo sconfitto, ma verso la vedova del premier assassinato da un altro gio-

vane oltranzista, Yigal Amir. Sghignazzavano, quei ragazzi, mentre urlavano «Lea lascia Israele». «Se vuole lasciare il paese nessuno la obbliga a restare, noi non piacciamo a lei, lei non piace a noi. Mi dispiace che le abbiano ucciso il marito, ma lei ideò Rabin avrebbe portato alla distruzione di Israele», dice Dan, vent'anni, uno dei più scalmanati in questa «corsa all'insulto». A poca distanza, stazionano alcuni alti dirigenti del Likud: nessuno ha mosso un dito per porre fine a quella rivolta manifestando. Gli insulti alla vedova Rabin cessano solo quando dal portone esce, super scortato, Benjamin Netanyahu. Sorride, stringe decine di mani, dispensa pacche sulle spalle, risponde agli osanna dei giovani fans: chissà se ha notato quelle scatole di cartone in onore di Lea Rabin. Il tempo della festa coincide con quello della vendetta. Verbalmente, ma non solo.

Spari sull'ex ministro

Ne sa qualcosa Sallah Tarif, vice ministro druso nel governo Peres. Tarif ha sfiorato la morte, ieri, nel villaggio di Julis (Galilea) dove risiede. Due giovani gli hanno sparato contro diversi colpi di pistola, prima di dileguarsi a bordo di una «Su baru» erano attivisti del Likud: rivela in serata la radio militare che aggrunge «Tarif è rimasto illeso per

miracolo. I due avevano mirato alla testa, e solo per pochi centimetri non l'hanno colpito». Questo è il clima in Israele, il giorno primo dell'era Netanyahu. Finito il conteggio dei voti, inizia lo scontro per la spartizione delle poltrone ministeriali. E non sarà facile per il neo-eletto primo ministro soddisfare tutti gli appetiti dei leader della variegata coalizione che dovrebbe sostenere il suo governo.

Il peso degli ebrei russi

I Russi, forti dei loro 7 seggi, pretendono qualcosa di più del ministero dell'Immigrazione, lo «Shas» (10 seggi) chiede per sé il dicastero dell'Educazione e quello, ambiziosissimo, del Culto. In ballo ci sono i cospicui finanziamenti alle scuole ebraiche, ma al Culto mirano anche gli altri partiti ultraortodossi schieratisi con i «Bib». Che ha anche problemi in casa sua, nel Likud. In privato, Netanyahu non fa mistero di voler piazzare nei ministeri-chiave figure moderate, rassicuranti, presentabili nel consesso internazionale. Dovrà però scontrarsi con l'ala radicale del partito, che pretende dicasteri di serie A per i suoi capi, Ariel Sharon, Yitzhak Mordechai e Rafael Eytan. Domani è previsto il primo incontro tra i leader dello schieramento vincente: la spartizione dei ministeri sarà al primo punto dell'agenda dei

lavori. Nel frattempo dopo una preghiera al muro del pianto, Netanyahu si dedica alle relazioni internazionali. Subito dopo l'annuncio ufficiale della sua elezione, ha telefonato a re Hussein di Giordania e al presidente egiziano Hosni Mubarak ma non a Yasser Arafat. Se c'è maretta tra i vincitori, nel Labour tira ana di bufera. La resa dei conti interna è già iniziata. Lo spoglio dei voti non era ancora terminato, che alcune figure di primo piano del partito - Ehud Barak, ministro degli Esteri, e Avraham Shohat, ministro delle Finanze - esprimevano il loro «vivo interesse» per la prospettiva di un governo di unità nazionale.

«Una ipotesi insostenibile», ribatte prontamente Uzi Baran, leader delle colonne del Labour. «Non possiamo svendere la nostra credibilità in cambio di qualche ministero». «Occorre giungere al più presto ad un congresso straordinario, che avvisi anche un processo di rinnovamento generazionale ai vertici del partito», aggiunge Nissim Zivli che del Labour è l'attuale segretario.

Sullo sfondo, si consuma il dramma umano: un pm ancora che politico, di Shimon Peres. «Continuo a battermi per il processo di pace», dichiara ai microfoni della Cnn. Il volto è pallido, sofferente. Fuori dalla sua abitazione, non c'è nessuno ad attendere. Peres è solo, nel giorno della sconfitta.

Il sindaco arabo invoca il rispetto degli accordi di Oslo. Ma il Likud è contrario Ritiro da Hebron, grana per Bibi

«Ad Hebron rischia di esplodere una nuova Intifada, se i soldati israeliani non si ritireranno, come previsto dagli accordi di Oslo», denuncia il sindaco Mustafa Natshe. «Hebron è il cuore dell'ebraismo, non ci ritireremo mai», ribattono Ariel Sharon e Rafael Eytan, i due leaders della destra israeliana. I coloni oltranzisti festeggiano l'elezione di «Bibi» scorazzando armati per Hebron e insultando la popolazione araba.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

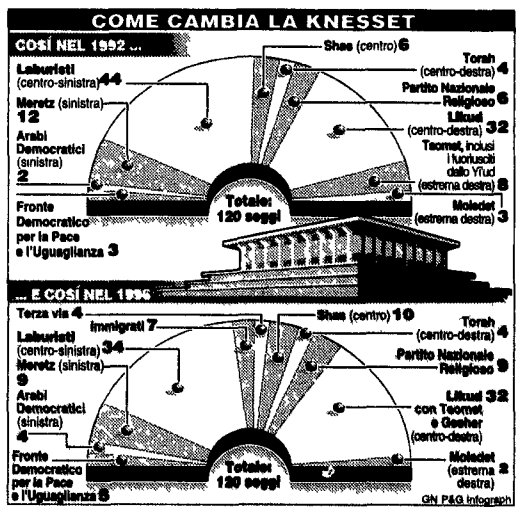
GERUSALEMME. È festa grande a Kiryat Arba e nell'avamposto ebraico di Hebron. I coloni inneggiano alla conferma ufficiale della vittoria di Benjamin Netanyahu. Lo fanno a modo loro brandendo i mitra e insultando la popolazione araba della città, che assiste sgomenta a questa prova di forza. Chi non è impegnato in questa macabra esibizione muscolare, è in pellegrinaggio alla tomba di Baruch Goldstein, il medico-colono autore della strage di musulmani

nella Tomba dei Patriarchi. «Da Hebron non ce ne andremo mai», dichiarano i due leaders rncosciuti dei falchi oltranzisti Ariel Sharon e Rafael Eytan, candidati ad assumere incarichi di primo piano nel governo a guida Likud. «Non ce ne andremo, anzi sviluppero la presenza ebraica nella città di Abramo», incalza Avraham Domb, il portavoce del movimento degli insediamenti. Gli accordi di Oslo prevedono, al contrario,

un ridispiegamento dell'esercito israeliano al di fuori di Hebron, che sempre secondo quanto sancito dal intesa, sarebbe già dovuto avvenire ma poi Hamas scatenò la campagna di stragi e Shimon Peres decise a pochi mesi dal voto di rimandare il tutto a dopo le elezioni.

Ora, però, il tempo è scaduto. I palestinesi esigono il rispetto degli accordi. «Abbiamo atteso anche troppo», dichiara Mustafa Natshe, sindaco di Hebron. «Non è possibile che centomila palestinesi siano presi in ostaggio da 415 coloni fanatici. La cui presenza in città è fonte di continua tensione». Natshe descrive una realtà esplosiva, in cui potrebbero inserirsi con nuove azioni terroristiche gli integralisti di Hamas. «Ho appena parlato con il presidente Arafat», dice pregandolo di mettere al corrente anche Mubarak e re Hussein di Giordania della situazione. A Hebron rischia di morire ogni speranza di pace», Natshe chiede che

il governo ancora in canca dia attuazione agli impegni già assunti, e ratificati con un voto della Knesset prima delle elezioni. Ma questa è una strada che Shimon Peres giudica impercibile. La conferma ufficiale viene da una nota emanata dall'ufficio del primo ministro: «Il governo - recita il comunicato - ha intenzione di svolgere solo compiti di ordinaria amministrazione in attesa dell'incasso che il capo dello Stato affiderà al vincitore delle elezioni. Nessuna decisione impegnativa sarà dunque presa in questi giorni di transizione». E il ritiro da Hebron è in dubbio. Una decisione molto impegnativa. Soprattutto per Benjamin Netanyahu che sull'argomento in tutta la campagna elettorale ha dimostrato una buona dose di ambiguità, ribadendo la sua intenzione di rispettare gli accordi di Oslo, salvo poi rassicurare la destra oltranzista sul fatto che «un governo da me guidato sarà strenuo difensore dell'ebrai-



città di Hebron». Chi non ha dubbi in proposito è Ariel Sharon spalleggiato in questa crociata dall'altro uomo forte del Likud-Tzomet, Rafael Eytan ex capo di stato maggiore dell'esercito. I due partecipando ad una diretta radiofonica hanno parlato chiaro. «Giuda

dea e Samana - ripetono più volte - sono parte integrante della Terra di Israele, un dato che non dobbiamo mettere in discussione. Va bene il pragmatismo ma non a scapito dei principi fondativi dello spirito ebraico». Nel futuro governo, stando alle prime indiscrezio-

ne, Rafael Eytan dovrebbe ottenere la poltrona di ministro della Sicurezza interna. I suoi trascorsi e le prime dichiarazioni da ministro in pectore non lasciano presagire nulla di buono. Sempre via radio, è giunta la risposta di Ahmed Tibi, consigliere di Arafat per gli affari israeliani. «Le affermazioni di Sharon e di Eytan sono di una maudita gravità», afferma - e rappresentano una forzatura dello stesso programma elettorale del Likud. Mi auguro che Netanyahu intervenga pubblicamente per confessare queste posizioni. Di certo è un pessimo inizio». Per ora Netanyahu sembra poco intenzionato ad affrontare la grana-Hebron. Pensa piuttosto a godersi il sorpasso del suo avversario laburista. È tempo di ringraziamenti, per lui. E di debiti elettorali da pagare. I coloni della Cisgiordania hanno votato compatto per lui «Bibi» ricordando - è uno dei nostri. Non lascerà mai Hebron in mano ai terroristi arabi».